

L'ARTE DELLA PROFESSIONE MEDICA TRA SCIENZA E FEDE

“Dove c'è amore per l'umanità, c'è amore per l'arte”.
Ippocrate, *Precetti*

Se si ponesse oggi la domanda se la medicina sia arte o scienza, probabilmente alcuni medici risponderebbero che è un'arte, altri che è una scienza, altri ancora che è insieme arte e scienza. Forse ci sarebbe anche chi ritiene la domanda irrilevante, perché non di attualità. Sbaglierebbe. La sfida rappresentata dall'invecchiamento della popolazione con una crescente fragilità dei pazienti e la pandemia di Covid-19 con le sue inadeguatezze e la solitudine dei malati da una parte e, dall'altra, soprattutto lo sviluppo tecnologico spettacolare – sia nella medicina di base che in quella clinica - inducono a chiedersi se ancora esista o debba esistere un'arte della medicina o se invece sia stata ormai soppiantata dalla scienza. In termini più pratici: è la medicina intuizione, creatività, empatia e interpretazione accurata delle caratteristiche peculiari del singolo paziente per fornire un trattamento personalizzato, o è l'applicazione dell'evidenza scientifica trasformata in linee-guida da usare in tutti i pazienti per migliorare i risultati terapeutici?

Storicamente, il concetto di medicina come “arte” risale alla seconda metà del V secolo a.C., epoca in cui viene tagliato ogni legame con la religione e il soprannaturale in favore di una spiegazione razionale dell'origine delle malattie. Il medico non ha più il ruolo d'intermediario tra il paziente e la divinità, ma è a contatto diretto col malato per individuare razionalmente la causa naturale della malattia, ripristinare e mantenere lo stato di salute.

Con Ippocrate la medicina comincia a essere separata dalla religione e dalla magia per diventare arte e scienza (intesa come un modo del tutto nuovo di pensare). Essa è basata soprattutto sull'esame del paziente e sul rapporto tra medico e paziente. Successivamente, è stata definitivamente sistematizzata da Galeno nel II secolo d.C., sotto forma di una concezione olistica, per cui tutte le malattie avevano la stessa eziopatogenesi e potevano essere trattate ricorrendo agli stessi principi generali.

Occorre considerare però tre aspetti, ognuno dei quali avrebbe bisogno di una trattazione specifica: *l'arte medica, le virtù teologali e il discernimento*. Parto dalla questione riguardante la medicina come arte. Di solito la parola arte è legata a un'attività produttiva connessa alla sfera creativa ed emozionale che si esprime in forma estetica attraverso la musica, la pittura, la scultura, le lettere. La radice sanscrita, infatti, “*ar*” significa andare verso, ma anche adattare, fare, produrre. La parola greca *τέχνη* e quella latina “*ars*” mantengono il doppio significato di tecnica e di arte. L'accento è posto sulla dimensione pratica ossia sull'abilità di un'attività produttiva, capace di costruire oggetti.

Nel giuramento di Ippocrate (460 a.C. circa – Larissa, 377 a. C.), universalmente considerato come il padre della medicina, leggiamo queste parole: «Con innocenza e purezza io custodirò la mia vita e la mia arte». Queste parole definiscono la medicina un'arte per ristabilire l'equilibrio, l'armonia, la salute. È innegabile, infatti, che gran parte della medicina nasce da un sapere empirico. I greci la chiamavano *iatrikè tekne*, in contrapposizione all'*episteme*, considerandola come una specie di attività artigianale che opera la sintesi tra scienza, tecnica, e arte.

Sempre Ippocrate diceva: «La vita è breve, l'arte è vasta, l'intuizione è fugace, l'esperienza è fallace, il giudizio è difficile. Bisogna che non solo il medico sia pronto a fare da sé le cose che debbono essere fatte, ma anche il malato, gli astanti, le cose esterne». Questa espressione mette in evidenza che, pur nella brevità della vita, *l'arte* si presenta in una dimensione *vasta* perché come il pittore deve essere sempre un artigiano capace di armonizzare i propri ingredienti (colori, impasti, combinazioni) per realizzare le proprie intenzioni, così il medico deve saper combinare diversi elementi per ristabilire la salute: i parametri fisiologici, gli aspetti psicologici, la relazione con l'ambiente e con le

altre persone. Nell'arte medica, fondamentale è l'*intuizione* nella quale tutti questi parametri si combinano per dare un quadro preciso del paziente ed una conseguente cura, da vedersi non solo come farmacologica, ma come "cura della vita". Ma l'*intuizione* è *fugace*. D'altra parte, sebbene l'*esperienza* sia fondamentale nell'attività medica abbandonarsi ad essa sarebbe fatale, priverebbe della capacità di osservare ed ascoltare, di entrare in contatto con l'unicità del paziente. L'*esperienza*, infatti, è *fallace*. Infine il *giudizio*, inteso come parere, opinione, prognosi, discernimento ma anche senno, prudenza, saggezza, è *difficile*. Occorre, infatti, che il paziente e chi gli sta intorno si sentano responsabili della cura della propria salute, senza delegare ogni cosa totalmente al medico.

L'arte, diceva Aristotele, è figlia dell'esperienza ed è il punto di incontro fra molte competenze empiriche. D'altra parte, il termine "medicina" deriva dal latino *medietas*, medietà, giusta misura, essere intermedio, elemento di interposizione. Il medico, quindi, deve essere in grado di interpretare e trovare la giusta misura per il malato che ha in cura, interponendosi tra l'essere malato in generale e il sentirsi malato di quella particolare persona. Secondo il detto di Ippocrate, il medico, forte delle sue conoscenze tecniche e scientifiche, deve essere in grado «di spiare e interpretare i segni del male sul corpo del paziente, ma deve anche essere in grado, con la sua arte, di spiare i discorsi, i modi, i gesti, i pensieri, il sonno e l'insonnia».

Anche gli anglosassoni definiscono la medicina *medical art*. Essi utilizzano tre termini diversi per definire la malattia: *disease*, la malattia secondo le conoscenze mediche, cioè la concettualizzazione della malattia da parte dei medici, il modello che ha il medico della malattia; *sickness*, il riconoscimento sociale della malattia, cioè la rappresentazione che ha la società della malattia; *illness*, la malattia del malato, il sentirsi malato, che include aspetti di esperienza soggettiva dello star male. Una cosa è "essere malato", in quanto riconoscimento della malattia da parte del medico, altra cosa è "sentirsi malato", in quanto esperienza e vissuto personale.

Con l'avvento dell'approccio scientifico, la componente tecnologica della medicina è divenuta preponderante rispetto alla componente antropologica, sempre più trascurata. L'alleanza tra il medico e il paziente si è assottigliata ed è prevalsa una nuova visione della medicina, fatta di budget, vincoli economici, linee guida, protocolli.

In realtà, la ragione più importante per cui esiste la medicina è quella di curare le persone perché si sentono malate, e non soltanto perché sono riconosciute tali. La medicina non è una scienza come tutte le altre, in quanto include regole e leggi naturali e soggettività, dimensioni biologiche e psicologiche. Limitandosi a un approccio meramente analitico, focalizzato solamente sui dati obiettivi della malattia, sull'essere malato, e non anche sul sentirsi malato, il medico rischia di non ascoltare più il paziente e di trattarlo come una macchina guasta. Ogni malato è diverso dall'altro e differente è il modo di sentirsi ammalati.

La medicina, oggi, sta riconoscendo la necessità di un approccio integrale alla persona umana, sia del paziente come anche del medico. Il *Lancet*, una delle più autorevoli riviste scientifiche, a partire dal gennaio 2008, ha dato il via a una 'rubrica' settimanale intitolata *The art of medicine*. Nell'editoriale di presentazione si afferma: «La maggior parte delle pagine di *Lancet* sono naturalmente dedicate alla ricerca scientifica e ai fondamenti tecnici che sostengono il progresso medico. Ma la medicina è influenzata da una serie di fattori che hanno poco a che fare con la scienza. Essa è un processo anche sociale e culturale, ed è condizionata da un inevitabile legame con la storia, la letteratura, l'etica, la religione e la filosofia: in breve, essa ha un'implicazione umanistica, e deve ammettere un ruolo per quelle branche che hanno più a che fare con l'analisi e l'interpretazione che non l'empirismo e l'evidenza».

L'arte medica è un incontro tra due esseri umani: il medico e il malato. Dal loro incontro e dalla reciproca relazione prende senso e significato l'arte della cura. La relazione di cura si fonda su tre pilastri: le necessarie conoscenze scientifico; l'abilità tecnica cui concorrono intuito, sesto senso, senso critico, senso pratico, capacità di giudizio; l'*ethos* umano, cioè l'etica che permette al medico di riconoscere nel malato prima di tutto l'uomo. Il medico deve avere la capacità di instaurare un rapporto di empatia, avere cioè la capacità di sentire dentro, di comprendere i pensieri, gli stati

d'animo e la situazione emotiva di un'altra persona in modo immediato, talvolta senza far ricorso alla comunicazione verbale.

Il medico deve quindi considerare che vi sono due piani distinti e interagenti tra di loro: il piano dell'arte medica e quello delle virtù teologali. L'arte medica si colloca sul piano antropologico, le virtù su quello teologale. Si tratta di due piani non sovrapposti o contrapposti e nemmeno separati, ma distinti e interconnessi.

L'uomo, inteso come persona, è fatto di corpo (materialità e storicità), intimamente connesso con la dimensione della psiche e la realtà dello spirito divino. Il divino allora non è sopraggiunto all'umano, ma è intimamente parte di esso. Partendo da questo presupposto, il malato non può mai essere considerato come "materiale di scarto", ma nella sua piena dignità. Le questioni bioetiche che riguardano l'inizio e la fine della vita (l'aborto, l'eutanasia, la maternità surrogata) nascono in una visione dove il concetto di individuo ha sostituito quello di persona. Quando invece la persona rimane il punto di riferimento il tema fondamentale diventa quello della cura.

Partendo da una visione antropologica, le virtù teologali (dal greco θεός, «Dio» e λόγος, «parola»), devono essere considerate come doni che integrano la persona umana. Il medico dovrebbe sapere che il paziente non è solo un corpo, ma una persona dotata di un'anima e dello stesso spirito divino.

Vi è inoltre una stretta interdipendenza tra fede e ragione, secondo il detto agostiniano "credo ut intelligam, intelligo ut credam". «Chiunque crede pensa e pensando crede [...]. La fede, se non è pensata, è nulla». La fede non è altro se non una luce che illumina l'oscurità della visione circa la nostra vita e il suo fine ultimo. Essa «illumina tutta l'esistenza». Con una similitudine di carattere medico, potremmo dire che la fede è come la luce di un laser che illumina l'oscurità. Il *lumen fidei* è una luce che apre lo sguardo all'intelligenza del cuore. La speranza in latino si dice "spes", ed indica la capacità di camminare senza stancarsi, andare avanti, guardare oltre. Se la fede ha la prerogativa di illuminare, la speranza è un invito a guardare l'orizzonte e a credere sempre di più. La *Lettera agli Ebrei* parla della speranza come "ancora gettata in cielo" (cfr. *Eb* 6,19-20). Di solito, si getta l'ancora nel profondo del mare per stare fermi. La Scrittura, invece, sostiene che la speranza è l'ancora per salire in cielo, una forza che ci tira su. L'arte medica, pertanto, non consiste solo nel somministrare i farmaci, ma nell'infondere anche la speranza.

Concludendo questa riflessione mi piace richiamare alcune frasi di San Giuseppe Moscati, quasi a dimostrazione della verità quanto sopra esposto. Visitando un malato, egli afferma: «Vi ho visitato più come amico che come medico». Mantenendo la sua professionalità, vive con il malato un rapporto di amicizia. Ed ancora: «Vi auguro che con l'aiuto di Dio, che è il primo medico, voi guarirete subito». Si guarisce non soltanto per le cure mediche. I miracoli avvengono per forza divina che agisce anche attraverso l'opera del medico. Rivolgendosi ai più giovani, egli afferma: «Ricordatevi che con la medicina vi siete assunto la responsabilità di una sublime missione. Perseverate, con Dio nel cuore, con gli insegnamenti di vostro padre e di vostra mamma sempre nella memoria, con amore e pietà per i derelitti, con fede e con entusiasmo, sordo alle lodi e alle critiche, tetragono all'invidia, disposto solo al bene».

L'arte medica non è solo una professione, ma anche una missione, per questo Moscati esorta: «Perseverate nell'amore alla verità, a Dio che è la verità medesima, a tutte le virtù e così potrete espletare il vostro esercizio professionale, come una missione». La missione arriva fino all'identificazione con il malato: «Sono pronto – egli afferma – a coricarmi nel letto stesso dell'ammalato».

Aggiungo un'ultima considerazione tratta da una relazione di don Tonino Bello dal titolo "*La malattia alla luce della fede*". Leggo soltanto la frase finale: «Al momento della sofferenza altrui occorre soprattutto saper tacere e lasciar sfogare». L'arte medica è l'arte dell'ascolto e della consolazione, della capacità di stare accanto a colui che soffre. Le virtù teologali rendono possibile questa vicinanza. Il medico non deve soltanto essere bravo professionalmente, ma deve anche essere come il buon samaritano, facendosi vicino a chi è nel dolore e nella sofferenza.

Non si può più ritenere in definitiva che ogni paziente e ogni medico siano diversi e che non esista un modo unico di trattare il paziente, né che il giudizio clinico personale e l'intuizione siano gli elementi fondamentali per fornire una medicina altamente personalizzata. La medicina è scienza applicata in base a regole precise e la variabilità della cura è solo un reliquato del tempo antecedente la disponibilità di tecnologie informatiche sofisticate e di mezzi diagnostici avanzati.

La pandemia di Covid-19 ha messo crudamente di fronte allo sguardo di ognuno di noi la solitudine dei pazienti e l'insostituibilità del 'vituperato' medico generico. Anche accettando tutti i benefici della modernità, sembra che il ruolo del medico non sia cambiato nel corso di millenni. Non importa quanta tecnologia ci sia, quando una persona è malata cerca qualcuno in cui avere fiducia. La medicina moderna continua a manifestare il suo desiderio di ritorno alle origini, a quel passato in cui il rapporto tra medico e paziente non avveniva attraverso l'interposizione di un computer, poiché dietro ogni malattia c'è sempre una persona con le sue sofferenze e le sue angosce, che anela ad avere un rapporto più diretto con chi potrebbe risolvere i suoi problemi. I pazienti cercano infatti l'empatia, anche se confidano molto nell'esperienza, nelle conoscenze e nel giudizio clinico del medico.

Molti medici hanno studiato sul "Cecil", pubblicato la prima volta nel 1927. Leggiamo insieme l'inizio: "La medicina è una professione che comprende la scienza e il metodo scientifico insieme all'arte di essere medico. L'arte di prendersi cura del malato è antica come l'umanità. Anche nei tempi moderni, l'arte di curare e confortare, guidata da millenni di senso comune così come un più recente, sistematico approccio all'etica medica, resta il fondamento della medicina. Senza queste qualità umanistiche, l'applicazione della scienza medica moderna è subottimale, inefficace o addirittura dannosa".

Esiste quindi nella medicina una componente umanistica che ne fa nello stesso tempo un'arte e una scienza, come ai tempi di Ippocrate, anche se il significato dei termini non è più quello di una volta. E se si dà uno sguardo all'evoluzione della medicina nel corso dei secoli, si potrà constatare come questa concezione sia stata sempre sostanzialmente condivisa dai più illustri medici e ricercatori delle singole epoche.

a cura di

Pasquale De Luca

Dirigente Medico S.C. Medicina Interna

Dipartimento Internistico Multidisciplinare

già Dirigente Medico S.C. Cardiologia-UTIC

già Dirigente Medico S.C. Pronto Soccorso

Ospedale "T. Masselli-Mascia", San Severo ASL Foggia